

Pregare per questo capitalismo ? Riflessioni a margine della crisi finanziaria

PAOLO GRIGOLLI

Un anno e mezzo di crisi finanziaria sta cominciando ora a far sentire i suoi effetti in ambito economico e sulla vita reale delle persone di mezzo mondo, con la sensazione di essere solo all'inizio di un ciclo di recessione la cui ampiezza non si riesce a valutare.

Diamo prima di tutto alcuni elementi quantitativi per capire attraverso numeri e cifre dove ci stiamo trovando, collocando il nostro Paese in uno scenario globale. Prendo quindi il primo spunto da un contributo di Luciano Gallino apparso il 7 gennaio su "Repubblica" a commento degli ultimi dati emessi da alcune istituzioni internazionali. Sui trenta Paesi aderenti all'Organizzazione per la cooperazione economica e sociale (Ocse), nel 2008 soltanto 5 presentano indici di disuguaglianza superiori all'Italia, mentre 24 hanno indici inferiori, come conferma anche l'ufficio studi della Banca d'Italia, che indica come il 20% della popolazione più povera percepisca meno del 7% del reddito totale, mentre il 20% più ricco riceve il 41%. Se si guarda al patrimonio, le disuguaglianze sono più grandi, dal momento che il 10% di famiglie detiene la metà della ricchezza reale e finanziaria, mentre la metà formata da quelle più povere possiede il 10% della ricchezza totale. Da questo punto di vista siamo in "competizione" con USA e Brasile...

L'organizzazione internazionale del lavoro (OIL) ci dice che le retribuzioni reali, al netto dell'inflazione, sono cresciute tra il 1995 e il 2005 in Italia dell'1,5%, contro il 9,5% della Germania e il 14,5% della Francia, ma se consideriamo l'inflazione reale congiuntamente al potere d'acquisto, i salari reali sono diminuiti del 16% negli ultimi 20 anni: è il maggior declino dei paesi dell'Eurozona con dati comparabili.

Allo stesso tempo, mentre è diminuita l'incidenza del lavoro salariato in proporzione al prodotto interno lordo – ora al 55% – sono cresciuti i mi-

liardari in euro, in proporzione maggiore rispetto agli altri paesi europei.

Da questi primi elementi emerge già in maniera evidente come il tema della “rendita finanziaria” nelle mani di pochi soggetti abbia assunto negli ultimi vent’anni il ruolo di leva dello sviluppo, sovrastando l’efficacia di politiche sociali ed economiche alternative e/o compensative a scapito di altri elementi decisivi, come passo passo cercheremo di capire.

Meccanismi perversi

Garantirsi una rendita finanziaria, per lo più speculativa e quindi orientata sul breve periodo, implica una visione del mondo e un comportamento conseguente che ora cominciamo a spiegare nella sua gravità. Come ci dice la “garzantina” dell’economia, il concetto di bolla speculativa è stato elaborato dalla teoria dei mercati finanziari per spiegare il «fenomeno della deviazione sistematica dei prezzi di mercato dal valore che essi avrebbero nell’ipotesi di mercati efficienti»; si tratta quindi di aumenti ingiustificati dei prezzi in maniera repentina e limitati nel tempo, dovuti a investitori che si muovono compatti verso una stessa direzione (ad esempio il fenomeno della *new economy* ai tempi delle società internet, o *dotcom*, a cavallo del nuovo secolo, con Microsoft che passò da 10 a 120 dollari per azione in meno di quattro anni), cui segue l’effetto moltiplicatore causato dall’affacciarsi sul mercato di investitori inesperti. In questa fase si inizia a fare uso eccessivo e pericoloso dell’indebitamento, con la “irrazionale certezza” che i profitti derivanti dalla speculazione superino il costo del capitale preso a prestito per finanziarla.

L’aumentata richiesta di capitali da investire nelle società internet, nelle case, nel petrolio (solo per considerare le ultime tre “bolle speculative” in ordine di tempo) riduce la liquidità nel sistema economico e comporta un aumento del tasso di interesse, riducendo i margini di guadagno e aumentando il rischio di insolvenza del debitore.

Inoltre, mentre all’inizio del ciclo speculativo vi sono altissimi guadagni e “buone occasioni” (imprese innovative, case belle e compratori affidabili), successivamente il meccanismo si logora per l’entrata di soggetti che, sia dal lato della domanda che dell’offerta, non forniscono le necessarie garanzie, date anche le mutate condizioni di mercato e la speculazione continua ad alimentarsi “disperatamente”, in un circuito in cui ci si auto-convince dell’inesauribilità della crescita.

Ma non è mai stato così. Quando si è arrestata la corsa del prezzo degli immobili negli Stati Uniti, è venuta meno la capacità del sistema di garantire tutti quei mutui *subprime* (letteralmente: sotto l'ottimo) che erano stati sottoscritti. Questi erano in realtà un meccanismo perverso, studiato per lasciare il debitore senza casa al termine di un supplizio nel quale la persona, non riuscendo a garantire il pagamento delle rate a tassi elevatissimi (appunto perché il debitore era "sotto l'ottimo", ossia non forniva adeguate garanzie), si trovava costretto a "restituire" l'abitazione alla finanziaria o alla banca, che si rifaceva del mancato pagamento delle rate con l'aumentato valore della casa stessa nel tempo intercorso.

Una volta inceppato il meccanismo della crescita *ad libitum*, le banche e le finanziarie si sono così ritrovate con debitori insolventi – date le rate-capestro imposte – e con un valore degli immobili "sgonfiato" con la stessa velocità con la quale si era alimentata la "bolla".

Il fenomeno non sarebbe stato così devastante se nel frattempo, però, centinaia di giovani sistemisti non avessero messo a punto, per le istituzioni creditizie, ingegnosi modelli matematici per suddividere il rischio, creando prodotti finanziari con interessanti tassi di interesse agganciati al tasso sul mutuo della casa originario, ma di fatto diventati cosa a sé e portati sul mercato internazionale, tanto che anche fondi pensione di paesi europei e asiatici si ritrovano ora a fare i conti con il crollo del mercato immobiliare americano o, meglio, con questa interpretazione esasperata della rendita finanziaria.

La moltiplicazione dei profitti in un circuito di scambio sempre più autoreferenziale e lontano dai fondamenti dell'economia reale ha portato una moltiplicazione del rischio costruita sull'illusione che fosse sufficiente scomporlo e poi impacchettarlo in prodotti sempre più "lontani" e meno riconoscibili rispetto a chi per primo aveva erogato un prestito o un mutuo per continuare ad alimentare la spirale virtuosa della crescita. E così ci siamo ritrovati, molto spesso inconsapevolmente, a stipulare delle assicurazioni o ad accettare delle proposte negli sportelli bancari che inglobavano dei rischi "lontani", ma drammaticamente "veri".

Fuori dall'immaginazione

Il primo caso di speculazione studiato in economia fu quello dei tulipani, nell'Olanda nel Seicento, dove, con un salario medio annuale di circa

300 fiorini, un bulbo raro arrivò a quotare fino a 3.000 fiorini. E la situazione odierna viene associata al crack di Wall Street del 1929, con la Grande Depressione che ne seguì. Riprendendo quanto dice Massimo Mucchetti nel “Corriere della Sera” del 17 gennaio scorso, bisogna quindi chiedersi perché la finanza globale – alimentata dalle nostre avidità – stia andando incontro per l’ennesima volta al disastro, convinta che la rappresentazione dei risultati del lavoro contenuta nei suoi complicatissimi titoli fosse reale e consistente e non, invece virtuale e drogata. Quello che è cambiato, dalla bolla dei tulipani a quella di Wall Street fino ad arrivare al 2009, è “solo” la dimensione dei fenomeni, sia in termini di spazio geo-politico coinvolto, sia in termini di moltiplicatori finanziari. E’ fondamentale capire quali sono le grandezze in gioco, altrimenti fuori dalla portata anche della nostra immaginazione.

Secondo il McKinsey Global Institute, nel 2007 la ricchezza finanziaria globale (azioni, obbligazioni private e pubbliche più i depositi bancari), valeva 196.000.000.000.000 dollari (centonovantaseimila miliardi), pari a 3,6 volte il prodotto interno lordo del globo, con tassi di incremento di circa il 10% all’anno. Se nel 2000 erano 11 i Paesi con attività finanziarie pari a 3,5 volte il prodotto interno lordo, nel 2007 erano già diventati 25, tra cui Brasile e Cina. Gli ormai frenetici flussi finanziari annuali tra un Paese e l’altro sono arrivati a 11.200.000.000.000 (undicimiladuecento miliardi di dollari), con un incremento del 19% nel 2007 rispetto al 2006 e con una scadenza per la maggior parte inferiore ai 12 mesi, a riprova del carattere speculativo e non di investimento di tali flussi di debito *cross-border*, ossia che valica i confini nazionali e fa del mondo dal punto di vista finanziario un vero e proprio unico sistema.

Le cifre in gioco ci fanno capire come gli 800 miliardi di dollari stanziati a febbraio dal governo americano siano una goccia nell’oceano e soprattutto una risposta-tampone all’emergenza, ma non spostino minimamente il problema: anzi, a fronte di un contesto di questo tipo, rischiano di impegnare ancora di più lo Stato e quindi i cittadini americani, senza aver affrontato il nodo cruciale di un cambiamento delle regole del gioco della finanza globale.

Secondo uno studio di Reinhart e Rogoff relativo a 22 grandi crisi studiate, la caduta dei prezzi degli immobili dai massimi ai minimi è mediamente del 35% e dura sei anni, mentre il crollo degli indici azionari è del 55,9% e si prolunga per 3,4 anni; il tasso di disoccupazione aumenta di 7 punti percentuali e il declino va avanti per quasi 5 anni, con un arretramento

del PIL (prodotto interno lordo) di 9 punti.

Negli ultimi 18 mesi, l'indice di borsa americana, il Dow Jones, ha perso il 50%, il prezzo delle abitazioni il 30% e 3 milioni di persone sono rimaste senza lavoro.

Inoltre, Barack Obama eredita un Paese che ha un debito totale pari al 360% della ricchezza prodotta ogni anno. Sappiamo che esistono quattro modi per tagliare drasticamente un debito: l'insolvenza, la bancarotta, l'inflazione o la cancellazione del debito mediante un "giubileo" o la conversione in azioni.

Gli USA e la Cina

In un contesto così globalizzato, gli scenari diventano ancora più complessi perché, solo per segnalare una situazione di emergenza strategica, entra in gioco la relazione USA-Cina che, con l'implosione del sistema americano, mette in discussione sia la formula del "comunismo di mercato" cinese, sia la tenuta del debito pubblico americano. Come ci racconta Federico Rampini, infatti, con 338 miliardi di dollari di esportazioni *made in China* acquistate dagli USA nel 2008, il consumismo americano è stato il vero traino dello sviluppo cinese, innalzando i livelli di benessere e mantenendo la stabilità sociale. In cambio di questo, però, la Cina ha generosamente sovvenzionato il vizio dell'America di vivere al di sopra dei suoi mezzi: l'attivo commerciale cinese è stato in questo decennio costantemente investito in debito pubblico americano (700 miliardi di dollari nel solo 2008) e le folate protezioniste americane lanciate ora con gli slogan *buy American* (compra americano) rendono i rapporti tra i due giganti piuttosto tesi. L'ultimo semestre di crisi americana ha comportato, in un Paese allergico ai sindacati e ai diritti dei lavoratori, il licenziamento in massa nelle industrie tessili e dell'elettronica con il ritorno di 27 milioni di persone (licenziate) nelle campagne cinesi.

In questa fase, i due giganti sono costretti a convivere e sostenersi ancora perché le conseguenze sociali di una riduzione degli standard di vita americani avrebbero delle conseguenze devastanti sia in Usa che in Cina, ma fino a quando si può riproporre questo schema? Se le immense riserve finanziarie cinesi, così come i fondi sovrani di altri paesi, invece di sostenere il debito dell'America del Nord e quindi i consumi dei suoi cittadini, si rivolgessero all'acquisto di giacimenti di materie prime in Africa, Sudame-

rica, Asia centrale, ci sarebbe una riconversione densa di conseguenze in tutto il globo.

Il compito della politica

Rispetto al momento attuale ci domandiamo: è l'idea di distruzione creatrice di Schumpeter a prevalere? È la nostra incapacità di darci un limite? È l'inerzia di un sistema che non conosce delle alternative? Forse tutto questo, ma a fronte di uno scenario di grande incertezza rispetto alle misure da adottare per uscire dalla crisi, emergono alcuni grandi temi, mai come ora visibili ed urgenti, così come alcuni segnali positivi, almeno in prospettiva.

Il sistema capitalistico non ha trovato dentro di sé la forza per darsi delle regole: affiora prepotentemente il tema della politica come strumento di governo dello sviluppo economico e sociale. Inoltre, appare evidente come la crisi globale non possa essere affrontata, dopo i primi disperati e scomposti procedimenti di emergenza, dai governi dei singoli Paesi, ma vada affrontata dando maggiore peso alle istituzioni sovranazionali, le cui decisioni dovranno essere poi adottate a livello nazionale. Compito della politica è definire nuove regole all'interno delle quali creare le condizioni dello scambio economico e finanziario e soprattutto le nuove direzioni da intraprendere.

Economisti e intellettuali dovranno dare spazio a teorie e ipotesi diverse sullo sviluppo, a partire da quanto già esiste a disposizione, benché di fatto finora siano state dominanti le teorie monetariste e dalla scuola di Chicago di Milton Friedman. Per fare un esempio, gli indicatori di ricchezza delle nazioni basati sul PIL, coerenti con l'idea di crescita illimitata della produzione e del consumo di beni, da tempo non sembrano più sufficienti a comprendere il tipo di sviluppo intrapreso da un paese. Modificare gli indici per immettere elementi cui ci si riferiva all'inizio dell'articolo (distribuzione della ricchezza) o la libertà di scelta (come ci indica Amartya Sen) diventa ora fondamentale e necessario.

Il controllo dello sviluppo, lasciato nelle mani di grandi gruppi economico-finanziari multinazionali, che da soli fatturano quanto e più di diversi stati messi insieme, è diventato modalità distruttrice di ricchezza e di opportunità di crescita.

Inoltre, il 60% delle società quotate italiane (banche e assicurazioni in particolare) presenta nel capitale azionisti che sono al contempo diretti con-

correnti e tale percentuale sale all'89,2% se si prende in considerazione il numero dei componenti degli organismi di *governance* come i consigli di amministrazione. L'intreccio e le co-partecipazioni delle diverse società l'una nell'altra hanno creato un sistema bloccato, impermeabile allo straniero perché non "contendibile", ma allo stesso tempo fragilissimo. Per questo un ricambio dei vertici di molte istituzioni appare auspicabile perché è difficile che chi ha prodotto la crisi possa di fatto diventare capace di risolverla imponendo a se stesso e ad altri stili e comportamenti economico-sociali differenti. Chiaramente finora nessun vertice è stato toccato.

Sostenibilità, impronta ecologica, limiti dello sviluppo

L'accento su un'economia di produzione e di consumo basata sulla devastazione dello stock di risorse (*limitate!*) della Terra, con una spaventosa accelerazione negli ultimi cinquanta anni dovuta all'innovazione tecnologica, all'allargamento e all'aumento dei fruitori dello scambio, ci ha fatto prendere coscienza dei temi della sostenibilità, dell'impronta ecologica e dei limiti dello sviluppo.

Da qui la necessità di investire sulle energie rinnovabili, sulle produzioni artigianali, sui mestieri della terra, sul valore dell'artefatto umano in termini di idee e sue precipue realizzazioni, su una distribuzione "sensata" che non porta prodotti (come ad esempio acqua e latte) in giro per l'Europa e il mondo senza inglobare i costi delle esternalità negative generate dal traffico e dall'inquinamento.

La finanza da mezzo di sostegno alla crescita dell'economia reale si è trasformata in finalità di profitto sganciata dall'economia reale, ripiegandosi su se stessa distruggendo immensi patrimoni perché le istituzioni da soggetti di tutela del rischio sono mano a mano diventate organizzazioni generanti e distributori di rischio sul mercato dei consumatori.

Da questo può derivare una valorizzazione di quei sistemi che generano legami di fiducia relazionali ridefinendo contesti geo-sociali dove la conoscenza e l'affidabilità reciproca determina il valore del sostegno anche finanziario di un'idea, di un'intrapresa. La micro-finanza sta attivando un fenomeno di sviluppo in molti paesi dell'Asia, Sudamerica e Africa (ma non solo), sovvertendo le basi della teoria economica dominante secondo la quale si può prestare danaro solo a chi possiede beni in garanzia. Se è vero che la solvibilità del 98,5% delle microfinanziarie dimostra il contrario, è neces-

sario studiare attentamente il fenomeno e proporre con forza tale possibilità di finanza alternativa per lo sviluppo.

Ecco il perché del titolo dell'articolo e dell'incertezza di fronte a un dilemma tipico delle situazioni di crisi: il cambiamento degli stili di vita e di consumo se troppo rapido, benché necessario per la salute della nostra terra e quindi nostra, si accompagnerà a fenomeni di licenziamenti di massa e a disinvestimenti produttivi non compensabili da altre attività con conseguenti forti tensioni sociali.

D'altra parte alimentare un sistema sicuramente perdente per tutti nel medio periodo per mancanza di risorse, e fatto di disparità e ineguaglianze inaccettabili nella distribuzione della ricchezza, non è la soluzione.

Sembra non ci sia il tempo per una "decrescita felice" come sperava Serge Latouche: e per questo è fondamentale attrezzarsi, ora più che mai, dotandosi di un sistema di *welfare* sociale a livello internazionale per sostenere i milioni di persone che nella riconversione industriale ed economica perderanno le loro certezze e garanzie, supportando nel contempo importanti investimenti infrastrutturali insieme a processi di conoscenza alternativa, di formazione, di ricerca e di sviluppo capaci di rispondere alle nuove sfide nella produzione, nei consumi e negli scambi di un mondo globalizzato di sei miliardi di persone. ■

Ryszard Kapuscinski: chiavi di lettura

A cura di ALBERTO CONCI, PAOLO GRIGOLLI, NATALINA MOSNA

Due anni fa, a fine gennaio 2007, moriva uno dei più grandi reporter del mondo, Ryszard Kapuscinski. Polacco, era nato a Pinsk, nell'attuale Bielorussia, nel marzo del 1932. Ha scritto libri e *reportage* straordinari dall'Africa, dall'America latina, dalla Russia sovietica e dalle zone più calde del Medio Oriente.

A partire da un momento vicino, sia dal punto di vista temporale che soprattutto da quello personale ed emotivo, proviamo a indicare un "percorso di lettura" della sua opera mettendo al centro alcune delle questioni che hanno reso unica la sua testimonianza.

A ottobre 2006, infatti, ospite dell'Università e del Comune di Bolzano e della Casa Editrice il Margine, incontrò prima un gruppo di studenti che a lungo si erano preparati sui suoi testi e poi un pubblico di affezionati lettori e di persone interessate a scambiare la propria visione del mondo con chi aveva vissuto e testimoniato in prima linea e mai *embedded*, a partire dagli anni cinquanta, 27 rivoluzioni e scampando a 9 condanne a morte.

Da quei diversi momenti di incontro ne uscì, per sua espressa volontà, un piccolo libro, *Ho dato voce ai poveri* (ed. Il Margine, 2007), che raccoglie una sintesi profonda del suo pensiero maturato in anni di esperienza sui territori di lacerazione e cambiamento. In quelle pagine intense Kapuscinski ha delineato non solo il senso della sua professione di giornalista, ma anche i caratteri di un mondo in profondissima trasformazione in cui lo stile del reporter emerge sin da subito insieme al tema dell'"altro" come decisivo e centrale nella sua professione come nella sua opera letteraria, elementi per lui peraltro non disgiungibili. Scrive:

«Abbiamo la possibilità di scegliere, di decidere di costruire un mondo multiculturale basato sulla comprensione reciproca e questo è un compito che possiamo sicuramente assumere. Ma in che modo lavora l'inviato oggi, in che modo lavora l'inviato

che si reca all'estero, in un paese dove trova altre religioni, altri valori, altre culture, altre condizioni di vita? In quali condizioni lavoriamo noi inviati? Innanzitutto per svolgere questo lavoro occorre il rispetto per l'altro e questo non è sempre facile. Anzi, è spesso molto difficile rispettare sempre e comunque le tradizioni, i valori, le convinzioni altrui. Ma, lo ripeto, per farlo dobbiamo mettere freno al nostro orgoglio, dobbiamo smettere di pensare che siamo i migliori al mondo. Un errore, quello di ritenersi superiori, che si rischia di commettere fin troppo spesso, facendo così emergere un vero e proprio complesso di superiorità. Forse questo è un carattere dei nostri tempi e della nostra società. Certo, se non credessimo in noi stessi non saremmo capaci di costruire alcunché nella nostra società. Ma a volte si è vittime di questa mentalità e da qui può emergere il fenomeno dell'integralismo, del fanatismo, dell'odio nei confronti del diverso, dell'altro. Se si decide di voler conoscere l'altro, c'è un'altra condizione necessaria ed è l'umiltà. Si tratta di un atteggiamento molto importante, perché è fondamentale trattare tutti gli altri come essere umani. Solo in questo modo è possibile un contatto, un incontro alla pari fra due esseri umani per evitare lo scontro fra due nazionalismi o il contrasto fra due razze, fra due mentalità. L'umiltà è una condizione davvero importante» (*Ho dato voce ai poveri*, p. 86).

L'incontro con l'altro è dunque per Kapuscinski la questione umana per eccellenza. L'uomo si definisce, si comprende e diventa se stesso a partire da questo incontro. Secondo il grande reporter polacco possiamo stabilire delle tappe e delle svolte nella comprensione dell'altro contrassegnate da vere e proprie soglie che rappresentano per lui anche gradi di approfondimento diverso di temi storici, filosofici e antropologici, poi diventati il *milieu* culturale sul quale sono basati i suoi reportage.

La prima tappa importante per la storia europea è costituita dalla *conquista* da parte dell'Europa di buona parte del mondo, «l'epoca della conquista, della carneficina e del saccheggio, veri secoli bui nei rapporti fra gli europei e gli altri».

La seconda tappa è quella dell'*illuminismo*, dell'*umanesimo*, della rivoluzione scoperta che il non bianco, il non cristiano e il selvaggio, questo altro mostruoso e così diverso da noi è anch'esso un uomo. In questa fase la paura e il senso di superiorità vengono sostituiti dalla curiosità, molto forte soprattutto nella letteratura.

La terza tappa è quella dell'*antropologia*, della ricerca cioè della struttura comune degli uomini a partire dalla condizione in cui essi vivono, che per Kapuscinski mostrava il limite della prospettiva di partenza dell'osservatore e dell'incapacità di cogliere fino in fondo i processi di cambiamento delle società osservate. Per questo non si avvicinò tanto al punto di

vista funzionalista (andare nei luoghi più remoti del pianeta, di preferenza le piccole isole del Pacifico o nelle impervie regioni africane, per registrare come funzionano le società degli altri) quanto all'idea di Bronislaw Malinowski: per capire non basta andare da loro, ma bisogna vivere *tra e con loro* scoprendo, ad esempio, che i bianchi ai tropici sono la fonte meno degna di fede circa le popolazioni locali.

Non è un caso che sull'altopiano del Renon, sopra Bolzano, poco distante dalla piccola e accogliente *stube* nella quale si svolse il dialogo con i ragazzi, Ryszard Kapuscinski si sia fermato a ricordare il grande maestro che tanta influenza ebbe nel suo modo di essere reporter, presso la grande casa dove Malinowski visse e che riporta una targa in sua memoria. E non è un caso che del suo maestro Kapuscinski avesse deciso di ripercorrere la strada verso il Pacifico. L'Oceano era il suo ultimo sogno, l'orizzonte mancante. Un orizzonte che sapeva scrutare con un'attenzione e una profondità uniche, come ricordava Paolo Rumiz il giorno successivo alla sua scomparsa:

«Si sporse sulla forra dell'Isarco, guardò il fiume gonfio 800 metri più in basso. Stava in piedi sotto il cielo azzurro, su un prato che declinava come una pista per deltaplani. Era stupito dalle nubi che andavano verso oriente, regolari come un fiume e creavano sull'altopiano un effetto ottico di un'isola che si muoveva nella direzione opposta. Osservava tutto con attenzione, vedeva cose che gli altri non notavano. Era felice, lontano dall'ufficialità e dalla fama. Prati, foglie rosse, mele, castagni, una minuscola chiesa dedicata alla Madonna della Neve. Sullo sfondo, casette anni '20 e panorama svizzero. Ma i panorami, disse, non erano fatti per scrivere. La bellezza distraeva. "Per scrivere bisogna chiudersi in una cella come i monaci. Niente panorami. Bisogna restare senza distrazioni. Soli con la memoria. Cervantes scrisse Don Chiscotte in cella, no? Io mi limito a barricarmi nella mia mansarda di Varsavia"» (Paolo Rumiz, *Kapuscinski missione reporter, Addio al giornalista-scrittore*, "La Repubblica", 24 gennaio 2007).

La quarta tappa di questo lungo cammino dell'incontro con l'altro è visibile, secondo Kapuscinski nella filosofia di Emmanuel Lévinas:

«Considero tale filosofia come una reazione alle esperienze della prima metà del XX secolo: in linea generale una reazione ai cambiamenti e alla crisi della civiltà occidentale e, in particolare, alla crisi e all'atrofia dei rapporti interumani e delle relazioni tra l'io e l'altro. Allo scoppio della prima guerra mondiale Lévinas ha nove anni; allo scoppio della seconda, trentaquattro. La sua maturazione coincide quindi con gli anni in cui in Europa si forma la società di massa e nascono i due sistemi to-

talitari del comunismo e del fascismo. L'uomo della società di massa è caratterizzato dall'anonimità, dalla mancanza di legami sociali, dall'indifferenza verso l'altro e, a causa del suo sradicamento culturale, dall'impotenza e dalla vulnerabilità al male, con tutte le sue tragiche conseguenze, di cui la più disumana sarà la Shoah» (*L'altro*, Feltrinelli 2007, p. 28).

Il problema della *massa*, che rappresenta il luogo dell'annullamento della persona, della distruzione della sua individualità, è molto presente nella riflessione dell'ultimo Kapuscinski, che pone spesso l'accento

«sulla cultura di massa, l'isteria di massa, il gusto (o meglio la mancanza di gusto) di massa e, infine, lo sterminio di massa. L'unico personaggio sulla scena del mondo è la folla, la cui principale caratteristica è di essere anonima, impersonale, priva di identità e di volto. L'individuo si è perso nella folla, è stato inondato dalla massa e su di lui si sono richiuse le acque» (*L'altro*, p. 54).

Il tema è presente con forza nel racconto della rivoluzione iraniana (*Shah-in-Shah*), che Kapuscinski visse dall'interno, condividendo, come era nel suo stile di vita, tutta la propria esistenza con la gente comune. Raccontava:

«Cominciarono le manifestazioni, la folla inveiva a pugni alzati. Ma contro chi, stavolta?... la folla infervorata parte all'attacco, senza riflettere se quello sia veramente un nemico. Ma non bisogna incolpare la folla. La folla è fatta di gente che chiede solo di vivere meglio. Lo chiede da un'eternità e non sa, non riesce a rendersi conto come mai, malgrado tutti gli sforzi, vittime e sacrifici, la vita migliore resti sempre oltre l'orizzonte» (*Shah-in-Shah*, Feltrinelli 2004, p. 75).

Dalla filosofia di Lévinas, Ryszard Kapuscinski assorbe dunque alcuni caratteri determinanti dell'incontro con l'altro, che è in prima battuta un incontro con un volto concreto nel quale la dimensione etica dell'*assunzione di responsabilità* è più importante della dimensione della conoscenza. In qualche modo, ogni incontro è potenzialmente l'avvicinamento con un "Maestro": «bisogna capire la dignità degli altri, accettarli e condividere le loro difficoltà. Rischiare la vita non basta. L'essenziale è il rispetto per le persone di cui si scrive» (*Lapidarium*, Feltrinelli 2007, p. 29).

Ma nell'incontro con l'altro si rimane anche assolutamente vulnerabili. Ricorda Kapuscinski:

«Percorro una strada della quale si dice che nessun bianco riesce ad arrivare vivo fi-

no in fondo. Voglio vedere se è vero, devo sempre controllare tutto di persona... a un certo punto, arrivato in cima a una salita, cominciai a scendere, vidi la prima barriera ardente. Ormai era troppo tardi per tornare indietro, la strada era sbarrata da tronchi di alberi in fiamme. Rallentai, poi mi fermai. Proseguire era impossibile. Vidi una quindicina di giovani, qualcuno con il fucile, qualcuno con il coltello, gli altri armati di machete. Vestivano tutti allo stesso modo: camicie azzurre con le maniche bianche, i colori dell'opposizione... ero in mano agli attivisti dell'Uppa. Dovevano avere fatto il pieno di hashish, gli si leggeva negli occhi l'incoscienza, la follia, erano fradici di sudore, esaltati, carichi di furore omicida. In un attimo mi furono addosso e mi trascinarono fuori dalla macchina. Il mio padrone era adesso l'Uppa. Sentii le punte di tre coltelli nella schiena e vidi alcuni machete rivolti in direzione della mia testa... La mia esperienza africana mi insegnava che in quei frangenti la cosa peggiore è fare un qualsiasi gesto di difesa, perché la debolezza incoraggia una nuova ondata di aggressività... non bisognava avere il minimo fremito. Arriva il momento in cui lui, il Nero, mi scruta cercando il mio punto debole. Non osa colpirmi nei miei punti di forza perché ha dentro di sé troppa paura del Bianco, quindi cerca la mia debolezza. Vuole colpirmi, perciò cerca il mio punto debole. E questo mio punto debole devo mascherarlo quanto più profondamente è possibile. Questa è l'Africa, io mi trovo in Africa. Loro non sanno che non sono un nemico. Sanno solo che sono bianco: l'unico bianco che conoscono è il colonialista che li ha umiliati e adesso vogliono fargliela pagare...» (*La prima guerra del football e altre guerre di poveri*, Feltrinelli 2005, p. 132).

In altre parole, l'esperienza dell'incontro con l'altro è esperienza anche della differenza e della fragilità che da quella differenza deriva. Scrive ancora il grande giornalista in uno dei suoi reportage dal continente africano:

«Ero bianco. Quando vivevo nel mio Paese non ero consapevole di essere un bianco e che ciò potesse influire in qualche modo sul mio destino. In Africa, essere bianco diventava la distinzione principale e, per la gente semplice, anche l'unica. Ero un bianco, ossia un colonialista, un predatore, un occupante. Grazie a loro ho scoperto il colore della mia pelle, al quale altrimenti non avrei mai pensato» (*Ebano*, Feltrinelli, 2006, p. 41).

La quinta tappa di questa trasformazione del mondo è quella che ha condotto al *mondo multiculturale*, nel quale siamo immersi. E il primo carattere di questa nuova società è la rivoluzione della comunicazione. Raccontava ai ragazzi che lo ascoltavano rapiti nella piccola *stube* altoatesina:

«Internet ovviamente rappresenta una grande rivoluzione nell'ambito della comunicazione, ma anche in quello della mentalità. Esso crea una realtà completamente

nuova, diversa, che non siamo ancora in grado di valutare. Sappiamo solamente che internet ha ampliato enormemente la quantità delle informazioni e questo rappresenta in realtà il rovescio della censura. L'obiettivo della censura era la mancanza di informazione, mentre internet ci introduce nel mondo del surplus dell'informazione. La nostra immaginazione si è formata per millenni in un mondo privo di informazioni, mentre la vostra generazione è nata in un mondo assolutamente diverso rispetto a tutto quello che c'era prima. Voi vivete in un mondo in cui c'è un eccesso d'informazione. Il compositore tedesco Johann Sebastian Bach per conoscere le opere del suo maestro ha dovuto attraversare a piedi la Germania di allora, lo storico Erodoto ha dovuto percorrere a piedi seimila chilometri per verificare un'informazione e ha passato più di un anno per controllare solo un piccolo dettaglio... Voi non avete questi problemi, vi basta accendere un computer. Ma avete invece altri problemi: cosa scegliere? Cosa è importante, che cosa invece è spazzatura? Se digitate su un motore di ricerca di internet la parola «Africa» appaiono milioni di informazioni. Da dove si può ricavare che qualcosa è importante? E chi può dirci che qualcosa è veramente importante? Di nuovo siamo smarriti. Si pensa quale ordine, quale armonia si possa introdurre in questa disciplina; ma tutto questo rimane estremamente difficile. Questo tentativo di regolamentazione contrasta però con gli interessi delle grandi corporazioni che hanno tutto il vantaggio nel fornirci questa smisurata quantità di informazioni. Nasce così un nuovo tipo di conflitto, per fortuna senza spargimento di sangue, ma pur sempre un conflitto» (*Ho dato voce ai poveri*, p. 46).

Se quindi nella vita e nell'opera di Kapuscinski emerge la *ricerca del dialogo*, nella centralità assoluta dell'incontro con l'altro, la condizione preliminare di questo processo è costituita dalla volontà di conoscere, di rivolgersi all'altro, in un movimento attivo in cui Ryszard si muove e va nei luoghi dove “si fa la storia”, dove le persone, volta a volta possono raccontare gli eventi in prima persona e lui trasformarsi in megafono per persone senza voce, spinto da un'insaziabile curiosità.

«Un giorno, nel corridoio della redazione, incontrai la mia capo-redattrice. Dopo aver elencato i villaggi dove dovevo recarmi e le questioni di cui mi sarei occupato, mi feci coraggio e aggiunsi “un giorno mi piacerebbe anche andare all'estero” – “Ma dove e a che fare?” chiese. Quello che volevo era semplicemente varcare una frontiera, quale che fosse: non mi premevano lo scopo, il traguardo, la meta, ma il mistico e trascendentale atto in sé di varcare la frontiera... Passò un anno. Nella stanza dei reporter squillò il telefono. La capo redattrice mi convocava nel suo ufficio. Sai – disse quando fui davanti alla sua scrivania – ti mandiamo all'estero. In India. Alla fine di quella conversazione che mi informava della mia partenza per il vasto mondo, la capo-redattrice si avvicinò all'armadio, ne estrasse un grosso volume

rilegato in tela gialla e me lo consegnò dicendo “questo da parte mia, per il viaggio”. Sul frontespizio, impressi a caratteri dorati, apparivano il nome dell’autore e il titolo: Erodoto, Storie» (*In viaggio con Erodoto*, Feltrinelli 2004, p. 15).

Il viaggiare incessante di Kapuscinski, alla continua ricerca di incontri con gli altri, la sua incredibile capacità di far sentire ogni interlocutore come una persona unica, e la sua capacità di farne un mestiere, partono dalla terra natale, un labirinto d’acque di nome Polessia, in bilico tra Bielorussia e Ucraina, una regione tra le più povere d’Europa, fatta di marcite, fiumi, di villaggi raggiungibili solo via acqua. Passeggiando sul Renon ci raccontava: «Vivevamo di pesce, funghi, bacche. Ma eravamo una grande comunità, fatta di ebrei, di lituani, di polacchi, bielorussi, ucraini, tedeschi e tartari. È stato lì che ho imparato a capire l’altro e a rapportarmi con gli ultimi». E questa passione per l’altro, e in particolare per l’altro più umile e semplice, ne caratterizzerà la sua visione del mondo fino agli ultimi giorni. Ebbe a dire, nella *lectio doctoralis* che tenne all’università di Udine a novembre 2006:

«Quando mi soffermo a riflettere sui miei viaggi intorno al mondo – viaggi iniziati ormai moltissimo tempo fa – talvolta mi ritrovo a pensare che i problemi più inquietanti in cui io mi sono imbattuto non erano i fronti e le frontiere, non erano le fatiche e i pericoli, bensì una costante insicurezza che mi poneva sempre le stesse domande: di che tipo sarà, come sarà e come si svolgerà l’incontro con l’Altro, con le altre persone che oggi mi capiterà d’incontrare lungo il cammino? Sapevo infatti che molto, se non tutto, dipendeva da questo. Ogni incontro era un punto di domanda: come si svolgerà? come procederà? come si concluderà? [...] E dunque, ogni volta che l’uomo ha incontrato l’Altro, si è trovato di fronte a tre possibilità: poteva scegliere la guerra, poteva circondarsi con un muro, poteva instaurare un dialogo. [...] La mia pluriennale esperienza vissuta tra Altri lontani, mi insegna che solo la benevolenza nei confronti dell’altro essere umano costituisce il giusto approccio per far vibrare dentro di lui la corda dell’umanità».

Proprio in questa sua attenzione all’altro affondano le radici della scelta di interpretare la sua professione per migliorare la qualità delle relazioni in un mondo pieno di conflitti, di odio, di incomprensione, di stoltezza. Perché, se non riusciamo a comprenderci gli uni con gli altri, semplicemente ci autodistruggeremo. Scrive ancora Kapuscinski:

«Non scrivo per il successo. Scrivo per trasmettere un certo messaggio: considero il mio lavoro come una specie di missione. Non ci ho mai pensato in termini di guadagno, sono abituato a non avere soldi. Viviamo in un mondo molto complicato:

sono emerse nuove culture e nuove società che hanno portato tensioni, guerre, conflitti etnici e religiosi, forti spinte espansionistiche e così via. Chi ha la possibilità di viaggiare ha il dovere di mostrare che anche gli altri hanno sentimenti e bisogni degni di essere conosciuti e compresi. Chi conosce le altre società deve testimoniare sul loro conto». (*Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli 2006, p. 80).

Se quindi il tema del *dovere di cronaca* si lega a quello della “*responsabilità sociale*”, viene naturale spiegarsi perché Kapuscinski abbia fatto la scelta di uno specifico punto di vista, quello degli ultimi, per entrare contemporaneamente in empatia sia con i protagonisti dimenticati della storia sia con un vasto pubblico di lettori, in un tempo nel quale la notizia non era fotografata, digitalizzata, messa on line in tempo reale in tutto il mondo.

Se era radicalmente diverso il modo di comunicare negli anni sessanta, settanta, ottanta, tanto più importante e sorprendente ci appare la capacità di Kapuscinski di incontrare un interesse nel vasto pubblico di molti paesi occidentali ancora negli anni novanta e in tutto questo nuovo millennio con la ristampa dei suoi libri e i costanti rimandi alle sue opere da parte di reporter e inviati speciali, a continua conferma del suo riuscire a “spiegare le storie” prima e meglio di altri:

«L'elemento fondamentale nella nostra professione è la capacità di comunicare, ma accanto alla comunicazione abbiamo bisogno dell'empatia, che viene definita proprio in termini psicologici come la capacità di una persona di trovarsi, di sentirsi, da un punto di vista psicologico, in una situazione identica a quella dell'altro. Si tratta insomma della possibilità di identificarsi con l'altro, un'esperienza che mi è capitato di provare nei miei viaggi, quando sono riuscito veramente a mettermi nei panni dell'altro. Le persone hanno tuttavia diversi livelli di empatia. Ci sono persone che non sono assolutamente in grado di immedesimarsi nell'altro e ci sono al contrario persone con un alto grado di empatia e quindi di entrare in profonda relazione con l'altro, pronte ad aprirsi, ad abbracciare l'altro. Subito disposte a immedesimarsi completamente nella sua vita, come se le pene dell'altro fossero le proprie e la felicità dell'altro fosse anche la propria» (*Autoritratto di un reporter*, p. 48)

Per questo diventa sempre più urgente in Kapuscinski l'esigenza di raccontare quell'ottanta per cento della popolazione mondiale che è costretta a vivere senza poter accedere che a una minima parte delle risorse del mondo, facendo degli esclusi, dei poveri, il tema centrale della sua vita:

«Il tema della mia vita sono i poveri. È questo che intendo per terzo mondo. Il terzo mondo non è un termine geografico e neanche razziale, ma un concetto esistenziale.

Ho dedicato alla povertà tanta attenzione perché il tratto caratteristico della povertà è il silenzio. La povertà è una condizione di assenza della possibilità d'espressione. I poveri non hanno voce, non hanno accesso ai mezzi per poter raccontare la situazione in cui vivono. Qualcuno deve parlare di loro. È questa la ragione per cui mi occupo dei poveri e della povertà» (*Lapidarium*, p. 103)

Trent'anni prima che il fenomeno dei soldati bambini venisse narrato in tanta letteratura del 2000, Ryszard Kapuscinski ammoniva che la gran parte delle guerre del processo di de-colonizzazione africano rimaneva condotta da bambini perché i genitori erano morti in guerre precedenti, mettendo in luce come venisse così reiterato senza tregua un patto di belligeranza che coinvolgeva in un corpo a corpo, così lontano dalle "armi intelligenti" a distanza di certe nostre guerre attuali, giovani e giovanissimi di famiglie e tribù storicamente nemiche. Questa drammatica disparità fra l'infanzia protetta del mondo occidentale e l'infanzia violata, rappresenta per Kapuscinski una chiave di lettura e un severo criterio di giudizio sul mondo attuale. Raccontava Kapuscinski nell'incontro con i giovani sopra Bolzano:

«Oggi tutto dipende dal luogo in cui un bambino nasce. Se nasce in una famiglia benestante di un paese sviluppato, appartiene ai privilegiati, ai più fortunati fra gli esseri umani. Se nasce invece fra i poveri, appartiene alla parte più infelice del genere umano. La mancanza di corrispondenza fra queste due situazioni è uno dei fenomeni sociali più sconvolgenti del mondo contemporaneo. Il problema è che, osservando la direzione in cui si sta sviluppando il mondo, si nota che queste disuguaglianze diventano sempre più gravi: i bambini del mondo ricco fanno quello che vogliono e hanno tutto ciò che desiderano, mentre i bambini che non hanno nulla non solo sono privi delle cose indispensabili, ma sono anche coloro che rischiano maggiormente la vita. Nel mondo attuale le vittime, coloro che vengono privati della vita, sono soprattutto i bambini. L'accusa più feroce che rivolgo nei confronti del mondo contemporaneo è quella di permettere questa spaventosa disuguaglianza fra i bambini» (*Ho dato voce ai poveri*, p. 43).

Questa concentrazione sull'altro, e in particolare sulle vittime, non conduce però Kapuscinski a una lettura semplificata della situazione politica mondiale. Dobbiamo tenere conto dell'esistenza di un confronto fra sistemi politici, fra culture diverse, ed è un confronto che per molti aspetti è epocale. In tale prospettiva Kapuscinski presta un'attenzione particolare alla fine della guerra fredda e alla nascita di un atteggiamento di valutazione positiva dei processi di democratizzazione, benché egli ritenga non vada sottovalutato il fatto che «tutte le civiltà tendono al narcisismo: più forte è la civiltà, più

tale caratteristica si manifesta. Il narcisismo induce le civiltà al conflitto, suscita arroganza e desiderio di dominio, e si associa sempre al disprezzo degli altri». A questo livello, ritiene il reporter polacco, c'è il rischio di concepire il proprio mondo e la propria cultura come superiori ad altre, finendo per scatenare una guerra contro l'altro che affonda le radici proprio nell'immaginario culturale e politico. Spiega Kapuscinski nel libro che raccoglie il racconto dei suoi viaggi attraverso l'impero sovietico:

«Esistevano al mondo due mappe della sfera terrestre. Una diffusa dal *The National Geographic* al centro del quale si trovava il continente americano, circondato da due oceani, Atlantico e Pacifico, mentre l'ex Unione Sovietica figurava tagliata a metà e posta discretamente ai due capi della mappa, per non spaventare i bambini americani con la sua vastità. L'altra stampata invece dall'Istituto Geografico di Mosca, che rappresentava un mondo completamente diverso: in mezzo l'ex URSS, così grande da annichilire con le sue dimensioni, mentre l'America era tagliata in due e discretamente relegata ai due capi affinché il bimbo russo a scuola non pensasse "accidentati come è grande questa America". Queste due mappe hanno contribuito a creare due diverse visioni del mondo» (R. Kapuscinski, *Imperium*, Feltrinelli 2005, p. 132).

In tutto questo, uno dei problemi centrali con cui si confronta Kapuscinski è quello della memoria. Si tratta di una questione centrale perché la costruzione di ogni convivenza sociale, di ogni relazione umana deve fare i conti con la memoria. Oggi per Kapuscinski assistiamo a una sorta di eclissi della memoria, alla quale non è estraneo lo sviluppo dei nuovi media che non ci aiuta a tenere una coerente cronologia dei fatti. Una crisi della memoria che ha conseguenze profonde anche sulla rielaborazione storica e che è responsabile della scomparsa della coscienza storica che alla fine conduce a sostituire la storia con una concezione degli eventi a *collage*. Una scissione dal passato che non solo appiattisce la percezione della propria esistenza sul presente (le giovani generazioni non hanno la più vaga idea di come fosse il mondo solo vent'anni fa...), ma che pone anche il problema della comunicazione in un mondo che tende a cancellare e distruggere in un arco di tempo brevissimo tutto ciò che viene raccontato e trasmesso. Dalla coscienza di questa difficoltà prendono le mosse le riflessioni di Kapuscinski sulla storia, e soprattutto sulla necessità di pensare cosa significhi veramente fare storia. Spiega il grande reporter polacco:

«La gente che scrive libri di storia dedica troppa attenzione agli eventi cosiddetti si-

gnificativi, studia troppo poco i periodi di silenzio. Difetta dell'infallibile intuizione di cui è provvista ogni madre che avverte un improvviso silenzio nella camera del bambino. Una madre sa che quel silenzio indica qualcosa di brutto, che nasconde sempre qualcosa e si precipita ad intervenire perché sente un pericolo nell'aria. Lo stesso vale per il silenzio nella storia e nella politica. Il silenzio è un segnale di disgrazia, spesso di un crimine. È uno strumento politico esattamente come lo scatto di un'arma o il discorso fatto a un comizio. Tiranni e occupanti hanno bisogno del silenzio per nascondere il loro operato. [...] Oggi si parla molto di lotta contro il rumore, mentre sarebbe più importante la lotta contro il silenzio. Scopo della lotta contro il rumore è la pace dei nervi, quello della lotta contro il silenzio la salvaguardia della vita umana. [...] Sarebbe interessante indagare fino a che punto i sistemi mondiali di informazione di massa lavorino al servizio dell'informazione e fino a che punto al servizio del silenzio e della quiete. È più quel che si dice o quel che si tace? Possiamo tranquillamente contare coloro che lavorano nel campo della comunicazione. E se provassimo a contare coloro che lavorano a mantenere il silenzio? Quale gruppo risulterebbe più numeroso?»

In qualche modo, insomma, Kapuscinski conduce a riorganizzare il pensiero storico, mettendo al centro categorie che spesso sono trascurate o considerate insignificanti. È quello che fa mettendo al centro le vittime, i dimenticati, gli esclusi; è quello che fa invitando ad ascoltare il silenzio; ed è quello che fa invitando a interrogarsi sull'importanza di categorie così trascurate nella riflessione storica, come quella del bello. Racconta nelle conclusioni del suo libro sull'Iran:

«Quando voglio tirarmi su il morale e passare piacevolmente il tempo, vado in via Firdusi, dove il signor Firdusi vende tappeti persiani. Il signor Firdusi, che ha trascorso una vita a contatto con l'arte e la bellezza, guarda alla realtà circostante come a un film di serie B proiettato in un vecchio cinema pidocchioso. “È solo questione di gusto” mi dice. “L'essenziale è aver gusto. Se un po' più di gente avesse un po' più di gusto, il mondo sarebbe diverso. Tutti gli orrori” – lui li chiama orrori – “come menzogna, tradimento, furto, delazione si possono invariabilmente raggruppare sotto un unico denominatore: cose del genere le fa chi manca di gusto”. È convinto che il paese ce la farà a sopravvivere e che la bellezza sia indistruttibile. “Si ricordi,” mi dice srotolando l'ennesimo tappeto (sa che non lo comprenderò, ma vuole almeno rallegrarmi mostrandomelo), “che quel che ha permesso ai persiani di restare per duemilacinquecento anni, quello che ci ha permesso di restare noi stessi malgrado tante guerre, invasioni e occupazioni, è stata la nostra forza spirituale, non quella materiale; la nostra poesia, non la tecnica; la nostra religione, non le fabbriche. Che cosa abbiamo dato al mondo? La poesia, la miniatura e il tappeto. Come vede, tutte cose inutili dal punto di vista produttivo. Ma attraverso di esse ci siamo espressi.

Abbiamo dato al mondo questa meravigliosa e irripetibile inutilità. Abbiamo dato al mondo qualcosa che non ha reso la vita più facile, però l'ha abbellita, sempre che una distinzione del genere abbia senso. Per noi, per esempio, il tappeto è un bisogno vitale. Lei srotola un tappeto in mezzo a un deserto ardente, ci si sdraia sopra e si sente come in un prato verde. Sì, i nostri tappeti ricordano i prati in fiore. Vi si vedono fiori, giardini, laghetti e fontane. Tra i cespugli si aggirano pavoni. Un tappeto dura per sempre, un buon tappeto mantiene i colori per secoli e secoli. Quindi, anche vivendo in un deserto spoglio e monotono, lei vive in un eterno giardino che non perde mai colori né freschezza. Può anche sbizzarrirsi a immaginare i profumi, il mormorio del ruscello, il canto degli uccelli. E allora si sente bene, si sente importante, più vicino al cielo: si sente un poeta» (*Shah-in-Shah*, p. 177).

C'è insomma sempre qualcosa che ci permette di esistere, di vivere, che ci sostiene anche all'interno delle situazioni più difficili, sostiene Kapuscinski: la bellezza che, potremmo dire con Dostoevskij, salva il mondo, o la speranza che esista una breccia attraverso la quale passare, per resistere, potremmo dire, quando sembra non esserci nessuna via d'uscita:

«Mi chiusi in camera e cominciai a telefonare. Il telefono funzionava. L'assoluto esiste in teoria, ma mai nella pratica. Anche nel muro più compatto c'è sempre (o, comunque noi speriamo ci sia, il che è già qualcosa) uno spiraglio. Anche quando abbiamo l'impressione che niente più funzioni, qualcosa continua a funzionare, consentendoci un minimo di esistenza. Anche la peggiore situazione in cui possiamo trovarci si scompone in fattori primi tra i quali ce n'è sempre uno cui afferrarsi come a un ramo d'arbusto sulla riva, per resistere al risucchio che ci trascina sul fondo. Quello spiraglio, quell'isola, quel ramo ci mantengono a galla dell'esistenza» (R. Kapuscinski, *Ancora un giorno*, Feltrinelli 2008, p. 85).

Viene da chiedersi se non stia proprio in questa capacità di sperare contro ogni speranza l'eredità più grande di quest'uomo sostenuto dall'incrollabile fiducia nella benevolenza, che ci salutò con queste parole:

«comunque sia, il mondo in cui stiamo entrando è il pianeta della grande occasione. Un'occasione non condizionata, ma alla portata solo di coloro che prendono il proprio compito sul serio, dimostrando automaticamente di prendere sul serio se stessi. Un mondo che, se da un lato offre molto, dall'altro chiede anche molto e dove cercare facili scorciatoie significa spesso non arrivare da nessuna parte».